

= 6 =

Scienze sociali.
Miscellanea.

29 LUGLIO 1946

Cart. V, 7.

BRESCI

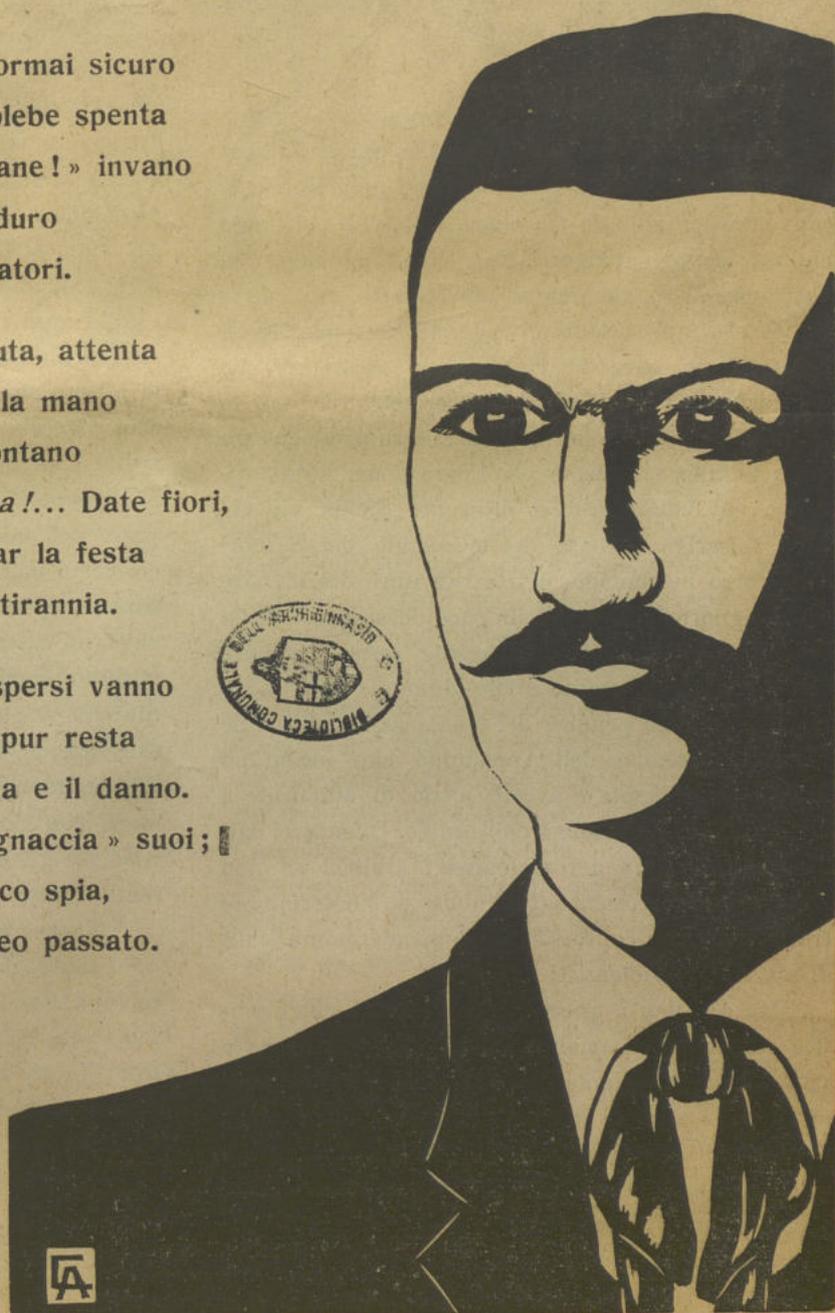
Tripudiava il monarca, ormai sicuro
d'aver nel sangue de la plebe spenta
la protesta che urlava « pane! » invano
e soffocata con il carcer duro
la voce dei ribelli annunziatori.

Ma Nemese vegliava, muta, attenta
e, colma la misura, armò la mano
al solitario eroe che da lontano
giunge ad imporre il *basta!*... Date fiori,
oggi, memori a chi guastar la festa
volle di chi inneggiava a tirannia.

Il tempo fè giustizia e spersi vanno
oggi del re gli eredi, ma pur resta
del loro regno la vergogna e il danno.
Restano i servi ed i « magnaccia » suoi;
restano i versipelle; e bieco spia,
all'ombra della croce, il reo passato.

Bresci, dalla tua fossa,
guarda a noi,
chè Bruto nel governo
s'è evirato.

g. d.



Commemoranda...

Commemorando Gaetano Bresci noi non seguiamo l'andazzo dei tempi. Non rendiamo omaggio alla corrente.

Non sappiamo nemmeno se i partiti già antifascisti (preti a parte) che oggi sono attorno al potere repubblicano troverebbero di loro gusto oggi una commemorazione di Bresci. E' certo che oggi il farlo è meno compromettente di quello che non lo fosse negli anni successivi al 1900, quando anche allora noi ad ogni 29 Luglio ricordavamo l'atto di Bresci, e molti portano nel loro certificato penale i segni di questo atteggiamento.

Non c'è bisogno di smentire oggidì la leggenda dei tempi crispini su un'anarchismo nostro, complozzante con la tecnica dei sorteggi nelle notturne conventicole, adunate tra teschi e pugnali nel fondo cupo di paurosi angiporti. Non c'è più nessuno oggi che tremi al sol nominare l'anarchismo, ricorrendo col pensiero ai veleni, ai pugnali, alle bombe. Se l'anarchismo fosse la violenza, la gente avrebbe oggi accertato il trionfo dell'anarchia.

Andate in giro per questo misero paese che un dì fu l'Italia, scorazzate per lungo e per largo, venendo su dalla fiorita e olezzante Sicilia, via via sulla falsariga segnata dal passaggio dei Signori della forza nel mondo, dai tartufi unti del signore e dal signore incaricati della pace del mondo e della felicità degli uomini; attraversate queste pianure che il contadino sembra abbia dipinte e non lavorate, salite sulle pendici dei colli, su, su, fin sulle alture pittoresche dell'Appennino che incantano l'occhio e la mente e avrete modo di ammirare i miracoli dei bombardieri dell'ordine. Difenderci dall'accusa di essere dei violentisti? Ohibò! se non fosse per l'interferenza che l'abuso può determinare tra la violenza e l'autorità, noi domanderemmo scusa di non essere violentisti abbastanza.

Ma qui non è questione di violenza, che significa esattamente menomare, limitare, comprimere la vita del proprio simile e a far ciò è il regime di autorità, si esprima con una forma o con l'altra, togliendo il pane il sonno il lavoro l'aria l'onore la salute il sole alle moltitudini che producono. Anche senza le guerre, che sono tuttavia inseparabili dal regime della disuguaglianza, anche con la pace degli affamatori, la violenza è all'ordine del giorno.

No, noi non ci difenderemo dal sospetto di es-

sere dei mangiatori di uomini. Lo Stato ente supremo dell'antropofagia, ne potrebbe essere geloso.

L'attentato di Bresci che qui commemoriamo, e che da quasi cinquant'anni abbiamo sempre commemorato, fu un atto di controviolenza, di ribellione. *Vim vi repellere licet.*

L'anarchismo fu responsabile nel suo insieme dell'attentato di Bresci. Era una manifestazione conseguente della sua tattica. Non di una tattica specifica dell'attentato, che questa non è mai esistita; ma della tattica rivoluzionaria, della resistenza cioè alla violenza dello Stato e alle sopraffazioni del dispotismo.

Nato come movimento rivoluzionario in un tempo in cui la stessa democrazia praticava, occorrendo, il terrorismo, e nato da uomini che avevano fatto il loro tirocinio nelle file estreme della democrazia (Bacunin, Malatesta, Fanelli, Frisia, furono un po' tutti democratici e repubblicani), l'anarchismo fu il solo movimento popolare che non si arrese con l'andar degli anni alla tattica legalitaria. Fece eccezione un'infima minoranza di mazziniani; ma, normalmente, dall'80 al '900, nella corsa al legalitarismo, l'anarchismo non si lasciò trascinare e visse lunghi anni di illegalità. Intanto l'Italia monarchica rispondeva all'addomesticamento dei sovversivi con le repressioni e con la megalomania dell'imperialismo pidocchioso dei Barattieri e con gli stati d'assedio. L'indole del popolo nostro, nonchè le condizioni generali dell'economia, non si addicevano al passo dell'oca elettorale del socialismo germanico cosiddetto marxista. Il partito repubblicano e socialista avrebbero quindi trovato, accanto agli anarchici, un vasto elemento di cooperazione per l'assalto alla monarchia; ma dal '76, con l'assorbimento della Sinistra al potere, e dall'80 al '92 con la parlamentarizzazione del socialismo, la resa a discrezione al regime monarchico galoppava. L'anarchismo resisteva con pochi uomini di fede sbaragliati tra il coatto e gli esilii, anche allora e soprattutto diffamati sovente anche nella credulità del popolino.

Ma nel bel mezzo di tanti trionfi della reazione, ogni tanto, dal cielo in tempesta, si scatenava la folgore. Era l'attentato individuale. Non è vero che fosse solo la reazione responsabile di questi attentati; lo era anche l'anarchismo, il quale ne rivendicava le ragioni morali.

Gaetano Bresci fu, se si può dire così, il più puro degli attentatori.

A taluno sembrò che venisse un po' tardi, perchè il martirio della Sicilia era del '94 e quello di Milano del '98. Certo, se subito dopo il maggio

2 Sono
Fedora Anarchia
1955



Bresci spara, sul re, al Parco di Monza (da «*l' Illustrazione Italiana*» del tempo).

milanese Umberto fosse stato colpito, le impressioni del popolo erano più fresche per comprendere. Ma Bresci ricordava.

L'anarchismo di oltre mare aveva contribuito in qualche parte alla sua determinazione? Sì, vi aveva contribuito, non perchè esista laggiù un particolare anarchismo; ma certamente perchè la distanza esaspera con la nostalgia i dolori dell'emigrato, che, se è influenzato dalle idee oscurantiste, sarà un bigotto del suo Re, se redime il suo spirito nella concezione alta della libertà potrà essere il ribelle più ardente. D'altra parte la reazione monarchica dall'80 al '98 aveva costretto all'esilio i migliori dell'anarchismo, i quali laggiù nelle Americhe trovavano nelle masse cacciate dall'Italia per fame, i proseliti per la buona battaglia. Ed è di là che si muove Bresci. Da Paterson, dove tutti sono passati e Merlino e Gori e Galleani e Malatesta e Ciancabilla. E' di là che Bresci decide il suo rimpatrio. Lombroso poteva cincischiare a suo agio nella sua bottega di chiromante, sulle caratteristiche somatiche del ribelle che attacca il tiranno. Poteva porre la sua candidatura di scienziato al premio del Genio, giocando all'indovino col sistema del pianeta

della fortuna e dei numeri al lotto, aiutato dai servigi di polizia e di stampa; ma l'anarchismo ha dato degli attentatori che durante i vent'anni del fascismo sarebbero stati dichiarati da tutti i partiti antifascisti i numi tutelari della libertà. Bresci fra i primi.

Hanno potuto incomodare tutti gli esperti di antropologia. Bresci era un bell'uomo, normalissimo, un'operaio che guadagnava in America abbastanza per una vita regolare col suo lavoro da tessitore. Frequentava i nostri gruppi. Era stato amico di Malatesta, quando, dopo la sua fuga da Lampedusa (1899) si era rifugiato negli Stati Uniti. Bresci non faceva dell'attentato individuale il metodo miracolista. Non si diceva nemmeno individualista, come per lungo tempo molti si dissero, per tema di un partitismo autoritario o di un comunismo totalitario anche se così detto libertario. Bresci avrebbe potuto vivere la sua vita in America accanto alla sua donna e alle sue due figliole, che ora, vecchie, e con altro nome, vivono a S. Francisco di California; ma Bresci era una di quelle nature eccezionali che identificano il pensiero con l'azione e non trovano bello se non ciò che è praticabile e praticano ciò che

considerano giusto. Tornato in Italia visse qualche tempo a Castel S. Pietro (tra Imola e Bologna) presso una sua sorella, e là i vecchi ricordano che egli si esercitava nel tiro alla pistola meravigliando per la sua precisione. Poi si mise sulla via di Monza in cerca del bersaglio preferito, nella persona del savoiaro che aveva conferito di *motu proprio*, la massima onorificenza militare dei Savoia al macellaio di Milano, Bava Beccaris.

La mano del regicida non tremò e questa volta non ci fu un Benedetto Cairoli a salvare la pelle di Umberto, come a Napoli nell'attentato di Pas-sanante.

In tutto il seguito degli avvenimenti che lo riguardavano Bresci tenne un contegno socratico. Nessuna posa, nessuna declamazione. Responsabilità. I vigliacchi chiamarono questo, cinismo; ma essi sapevano quanto loro rendeva l'insulto all'eroe, che dava la vita per la libertà. Alla Corte d'Assisi di Milano, Bresci rivendicò il suo atto come protesta contro la reazione della monarchia umbertiana. All'osservazione del presidente che il Re non è responsabile, rispose che era il Re a firmare i decreti di Stati d'assedio e non altri. Alla condanna all'ergastolo rispose al grido: « Mi appello alla prossima rivoluzione! ».

Dei testimoni prodotti in causa, gente che lo avevano conosciuto in Italia dopo il suo sbarco o a Prato prima che emigrasse, tutti ebbero parole di simpatia per l'uomo buono serio mite, sofferente del male degli altri. C'era tutto da perdere e nulla



Errico Malatesta, difensore politico di Bresci
(Da uno schizzo del libro sul processo di Milano del 1921)

da guadagnare a dir bene di quell'uomo; ma persino una donna che ebbe con lui rapporti passeggeri d'amore e che poteva temere di comprometersi, fu più coraggiosa di certi politicanti che sputavano veleno sul ribelle per piangere sulla vita del Re Buono.

L'avvocato Martelli, il decano degli avvocati di Milano, liberale, scelto d'ufficio, tenne un contegno più dignitoso che non il socialista Enrico Ferri, quando una dozzina d'anni dopo, difendeva Antonio D'Alba. Saverio Merlino, è noto che tenne un contegno coraggioso. Ma Bresci non invocava attenuanti, sapeva quel che l'attendeva e volle spiegare persino ai giurati che aveva operato delle incisioni nelle pallottole, perchè le ferite fossero mortali.

Bresci fu sepolto in un ergastolo e di là a due anni fu trovato morto impiccato. Era stato assassinato, perchè la monarchia tremava di un colpo di mano degli anarchici che lo avessero liberato.

La condotta dei partiti legalitari evitò che il sogno di Bresci si realizzasse; che al suo atto seguisse la rivolta popolare. (Ciò accadeva otto anni dopo in Portogallo in seguito, al duplice regicidio da parte dei repubblicani).

Coloro, che, collaborando col fascismo della monarchia dopo Salerno, salvarono ancora una volta la monarchia e rischiarono di giocare la repubblica alla bisca delle elezioni, aprendo il periodo della tregua istituzionale nell'ora in cui tutte le istituzioni dei vecchi regimi statali si mostravano colpevoli in blocco del fascioitlerismo e del franchismo papista; costoro, gli uomini dell'esarchia che hanno sterilizzato prima del 2 giugno in combutta con De Gasperi tutta la rivolta dell'antifascismo irridendo al sogno di tanti martiri; questi illusi credevano di aver diritto di porre a noi, negatori del voto e della candidatura insieme, l'aculeo del rimorso se non votando noi, avesse vinto quella monarchia che essi avevano rilevata dalla fogna nell'agonia. Noi abbiamo mantenuto fede al nostro metodo di lotta, quello dell'azione diretta, che attacca per ogni conquista per la via che non conduce al blocco coi preti o al suicidio governamentale. Quel metodo nostro che, se anche la monarchia avesse vinto elettoralmente, non ci impegnava a riconoscerla.

Oggi, quando già tanti sono i delusi, noi, commemorando Gaetano Bresci, rivendichiamo i mezzi rivoluzionari che fanno appello all'iniziativa popolare, rivendicando il diritto ed il dovere della rivolta umana liberatrice, contro la violenza dei vecchi regimi, non importa come salvati, non importa come amnistiati, non importa come protetti.

I legalitari del tempo e l'attentato

E' passato quasi mezzo secolo da allora. Molti dei protagonisti della politica del tempo sono scomparsi; ma la storia non si arresta sul limitare dei cimiteri. E' bene che essa compia fino in fondo il suo ufficio di informazione. I giovani devono sapere. Devono essere compensati dei venticinque anni di vuoto nel quale sono vissuti. Niente meraviglia se essi ignorano persino che esistette un Bresci. Se in una storia di Predappio, si parla di Felice Orsini di Meldola, finito senatore del regno, ardente patriota e ministro della pubblica istruzione, si può immaginare quel che ai giovani sarà stato insegnato delle altre cose pericolose a sapersi.

Ecco dunque una raccolta delle opinioni espresse in quel tempo sull'attentato di Bresci:

Da «L'AVANTI»

Quotidiano del Partito Socialista

(31 luglio 1900)

L'ESTREMA SINISTRA

Oggi a Montecitorio è stato approvato quest'ordine del giorno:

«I sottoscritti deputati di estrema sinistra presenti in Roma, certi di interpretare il pensiero dei colleghi, fieramente riprovano l'odioso, brutale delitto di Monza, che non può rispondere ad alcuna idealità politica e ripugna ad ogni senso di umanità, di civiltà di onor nazionale».

BARZILAI - COLAIANNI - GATTORNO - PALA - SOCCI

1 agosto 1900

I SOCIALISTI A LUTTO

Messina 31 ore 11 - Il partito socialista ha fatto affiggere alle cantonate della città il seguente proclama listato a lutto:

«Il partito socialista messinese, appresa la notizia dell'assassinio del Re Umberto, convinto che l'umanità progredisce per virtù di scienza e di coscienza, che il progresso ritarda per questi atti di fanatismo brutale non mai abbastanza deplorati, addolorato che una mano incosciente abbia ucciso un galantuomo e ferito al cuore ogni sentimento di libertà, protesta pubblicamente contro l'efferato assassinio».

7 agosto, Roma, anno IV N. 130

ARTICOLO DI FONDO DE «L'AVANTI»

..... il Bresci, pazzo criminale, scioccamente calcolando il valore politico di una persona, uccide il re perfidiando di spegnere con la sua vita l'istituto monarchico. Il motivo psichico determinante è pazzesco, l'atto obbrobrioso.

Un forcaiolo dei tanti che allignano in questa bella terra di fiori velenosi (un giornalaccio di Cremona, per dare un esempio rimpiange per tutti «la frusta e il bastone croato») un forcaiolo assegnante grande virtù alla reazione vorrebbe imprigionati e mitragliati tutti i sovversivi. Anche qui come il pazzo criminale, si nota da una parte l'errata valutazione delle responsabilità politiche e sociali e di uomini e di gruppi, e dall'altra la brutalità del mezzo che si domanda per reprimere.

Nel cervello e nella carne è congenito l'anarchismo più disgraziato, anarchismo nel senso puro del vocabolo che è disordine; tra le impressioni e gli atti non intercorre la coscienza; il corpo ha una sensazione di dolore e tosto l'occhio si abbuia, il cervello si offusca, il sangue dà un tuffo al cuore e la mano si leva sul vicino, anche se la ferita venga da un sasso o da una freccia lontana.

N. 3106 - 3 pag. 1 colonna - 1 agosto 1900

LA PROTESTA DI ANDREA COSTA

Bologna 31 ore 15,20 (a.b.) - Al consiglio provinciale commemorandosi re Umberto, dopo i discorsi del prefetto, del presidente del Consiglio e della deputazione, il consigliere deputato Costa espresse il cordoglio suo e dei suoi compagni per il fatto luttuoso, protestò con energica parola contro chi tentava di farlo risalire al partito socialista, respingendo l'ignobile accusa, difendendo i metodi civili della nostra lotta.

IL DISCORSO DI TURATI ALLA CAMERA

Da «La Lotta» Imola 12 agosto 1900

Siamo qui per protestare concordi, insieme con voi, contro un fatto che ha sollevato la coscienza pubblica, che solleva la nostra. Il fatto che tutti riproviamo non è soltanto deplorabile come offesa al rispetto dovuto alla vita umana; a quel diritto alla vita - alla vita di tutti, principi o popolani, potenti ed umili - che è il fondo e l'anima di tutta quanta la nostra quotidiana predicazione. L'omicidio politico, nelle presenti condizioni dei paesi civili, colpisca un re, un presidente di repubblica, un qualsiasi legittimo rappresentante di interessi collettivi od anche il semplice portabandiera di un ideale novatore (e i fatti dimostrarono che il fanatismo non distingue), è anche più altamente rimproverabile perchè rispecchia un concetto arretrato, barbarico dell'evoluzione sociale. Esso suppone che la distruzione di un uomo, di più uomini, muti qualcosa alla sostanza di un assetto politico o sociale. Questo concetto noi oppugniamo con tutte le forze nostre; noi che nella lotta civile non vediamo lotta di individui, ma lotta di classi, e che sappiamo gli individui irresponsabili delle situazioni e dei conflitti sociali.

Associandoci al vostro cordoglio noi qui rinnoviamo quindi l'augurio che al delitto di un forsennato o di un illuso nessun pregiudizio debba patire la libertà del paese

- e che questo lutto, persuada a tutti soprattutto il convincimento della necessità di recare opera concorde a togliere alle ribellioni del fanatismo ogni scusa, ogni appiglio, col farci tutti più che mai solleciti del bene dei miseri, che attendono dalla civiltà nuova la loro parte di soddisfazioni umane e civili.

Da « L'Avanti » 4 agosto 1900

CAMERE DEL LAVORO

La Camera del Lavoro di Monza ha pubblicato un manifesto. E' il seguente:

« Interpretate degli operai monzesi, la Camera del Lavoro che, attendendo all'organizzazione economica del proletariato; educandolo al sentimento della solidarietà e della mutualità; intervenendo moderatrice, nelle vertenze di lavoro, compie un'alta e civile funzione pacificatrice, non crede mancare alle prescrizioni del proprio statuto di non occuparsi di questioni politiche o religiose, nell'unire la propria voce al coro generale di riprovazione e di indignazione per l'efferato assassinio che ha contristata la nostra città.

« La violenza, espressione barbara della forza bruta, non è e non può essere che l'azione distruggitrice e letale; e nessuno che abbia nell'animo sentimenti umani e gentili, nessuno che abbia nel cuore alte aspirazioni di miglior avvenire e fede sincera di santi ideali, può soffocare, in momenti così luttuosi, il sentimento dello sdegno, che prorompe irrefrenato dal cuore ».

I REPUBBLICANI

Camera dei deputati del 6 Agosto 1900
Parla l'on. Pantano (da « L'Avanti »).

Dopo le precedenti dichiarazioni poche parole a nome del Gruppo cui mi onoro di appartenere si rendono necessarie perchè dal nostro silenzio non si abbiano a trarre deduzioni non esatte.

Associandoci alle manifestazioni di profondo cordoglio e di viva protesta contro l'atroce delitto che ha suscitato l'unanime sdegno del Paese oltrechè ad uno scatto spontaneo ed irresistibile dell'animo, abbiamo inteso rispondere alle costanti tradizioni della parte nostra che condanna sempre l'assassinio politico come contrario ad ogni principio di umanità e di civiltà.

I moventi del regicidio

Per comprendere la portata ed il valore politico dell'atto di Gaetano Bresci, bisogna conoscere qual'era la situazione del popolo italiano nel momento in cui esso lo compì.

Conoscere cioè la gravità della lotta che si combatteva fra le forze dei partigiani della libertà e quelle della più spietata e cieca reazione.

Gli anni che corsero dal 1890 al 1900 furono gravi di avvenimenti di carattere sociale, e rimonta al 19

Luglio 1894 la legge Crispina contro gli anarchici che fu largamente applicata non soltanto contro di essi, ma pure contro i socialisti con lo scioglimento delle loro organizzazioni e con l'impedirne la formazione e la propaganda. Furono così compensati dal Crispi quei parlamentari socialisti, tra i quali Ferri, che fecero delle distinzioni fra la legalità socialista e la violenza anarchica.

Ma il governo del megalomane Crispi, imbevuto di idee nazionaliste e imperialiste cozzò fatalmente contro lo scoglio della guerra d'Africa, con il disastro di Adua che costò all'Italia gravissime perdite e portò nel popolo la costernazione ed il dolore.

Le condizioni economiche erano disastrose, l'industria che stava facendo i primi passi avanzava faticosamente fra mille difficoltà, e la massa in grandissima parte disoccupata cercava nella emigrazione un rimedio ai propri grandissimi mali.

In questa tempestosa e critica situazione sorse il governo del caramellato marchese Starabba Di Rudini che non seppe comprendere i bisogni e le aspirazioni del popolo; ma seguendo gli incitamenti della parte più reazionaria e relograda della nazione andò incontro alla agitazione che la miseria ed il rincaro del pane avevano determinato, senza che vi fosse alcuna preparazione politica, con le repressioni le più spietate ed insensate. Nell'episodio più grave del maggio 1898 a Milano, ottanta furono secondo le notizie ufficiali i morti del popolo e quattrocentocinquanta i feriti e numerosi gli arrestati appartenenti ai partiti politici. Ma il numero vero dei morti in quelle giornate non si saprà mai.

Seguirono a quei moti così sanguinosamente repressi le proclamazioni degli stati d'assedio a Milano a Napoli ed a Firenze, e le esaltazioni da parte della borghesia reazionaria e codina dei salvatori, i generali cioè dell'esercito, ai quali furono date onorificenze ed omaggi d'ogni sorta.

Umberto di Savoia scrisse personalmente al generale Bava Beccaris, conferendogli le croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia per encomiarlo del « grande servizio reso alle istituzioni ed alla civiltà ».

Seguirono naturalmente processi, ove furono dispensati secoli di galera. Tra gli accusati figuravano parecchi deputati socialisti, repubblicani, radicali ed anche un favorevole, Don Albertario.

La reazione trionfava e celebrava la sua gazzarra, infischandosi dello statuto, delle leggi, dei diritti e dei bisogni del popolo.

Ma a troncare quella gazzarra, quell'orgia di reazione, il 29 luglio 1900, Gaetano Bresci, liquidò a Monza la partita,

Da quel giorno la storia d'Italia prese un'altra piega.

« I tristi consiglieri di reazione furono puniti dal rimorso - scrive Benedetto Croce nella sua storia d'Italia - quando si seppe che l'incentivo ne era stato offerto dalla lettera del re al generale repressore dei moti di Milano e autore dello stato d'assedio colà e dei tribunali militari »

G. S.

L'interrogatorio di Bresci

(Da «L'Avanti» del 30 agosto 1900)

PRESIDENTE - *Avete sentito di che cosa siete accusato. Adesso sentirete le prove. Si facciano venire i testimoni.*

BRESCI - *Vorrei dire qualcosa.*

PRES. - *Lo direte a suo tempo.*

Si fa la chiamata dei testimoni ai quali il presidente fa le ammonizioni di rito, quindi si riprende l'interrogatorio. Il presidente legge il capo d'imputazione, quindi domanda a Bresci:

E' vero?

BRESCI - *E' vero.*

PRES. - *Avete tirato quattro colpi?*

BRESCI - *Tre.*

PRES. - *Per quale motivo avete voluto uccidere il re?*

BRESCI - *Per vendicare le vittime.*

PRES. - *Il re non è responsabile.*

BRESCI - *Egli firma i decreti. Del resto, io leggevo che non solo egli si serviva di persone che io chiamo scellerate, ma le premiava. Con le altre vittime ho voluto vendicare me stesso, che trassi sempre una vita miserrima.*

La voce di Bresci ha toni sinistri.

Egli si appoggia al banco col gomito. Non si scalda. Racconta come visse a Paterson. Da sei mesi si era ritirato dalle società anarchiche.

E continua:

Non subii nessuna suggestione, per molto tempo meditai il modo d'esecuzione. Quando potei risparmiare 150 lire decisi di tornare. Scrissi e riscrissi da

Parigi a mio fratello. Si sono sparse molte invenzioni sul mio conto. Non sa spiegarsi come andò da Genova a Firenze a Prato.

PRES. - *Quanto tempo restaste a Prato?*

BRESCI - *Una quarantina di giorni.*

PRES. - *Siete stato a Bologna?*

BRESCI - *Ci dovevo passare.*

PRES. - *Da Bologna veniste a Milano, e da Milano andaste a Monza?*

BRESCI - *Si.*

PRES. - *Allora avete saputo che il re doveva intervenire alla festa dei gimnasti?*

BRESCI - *Lo seppi dai giornali.*

PRES. - *Così vi siete avvicinato alla carrozza del re e avete sparato tre colpi. A che distanza eravate?*

BRESCI - *A tre o quattro passi. Non è vero che la folla fosse assiepata attorno alla carrozza.*

PRES. - *Vi siete esercitato qualche tempo al tiro al bersaglio?*

BRESCI - *Si.*

PRES. - *Anche a Paterson?*

BRESCI - *Si.*

PRES. - *Quante capsule consumaste nel tiro?*

BRESCI *Trentacinque o quaranta.*

PRES. - *Avete detto negli interrogatori che avete rigato con la forbice il proiettile perchè il colpo fosse subito micidiale oppure provocasse dopo l'infezione.*

BRESCI - *Si, questa era mia supposizione; perciò io ho lavorato il proiettile colla forbice.*

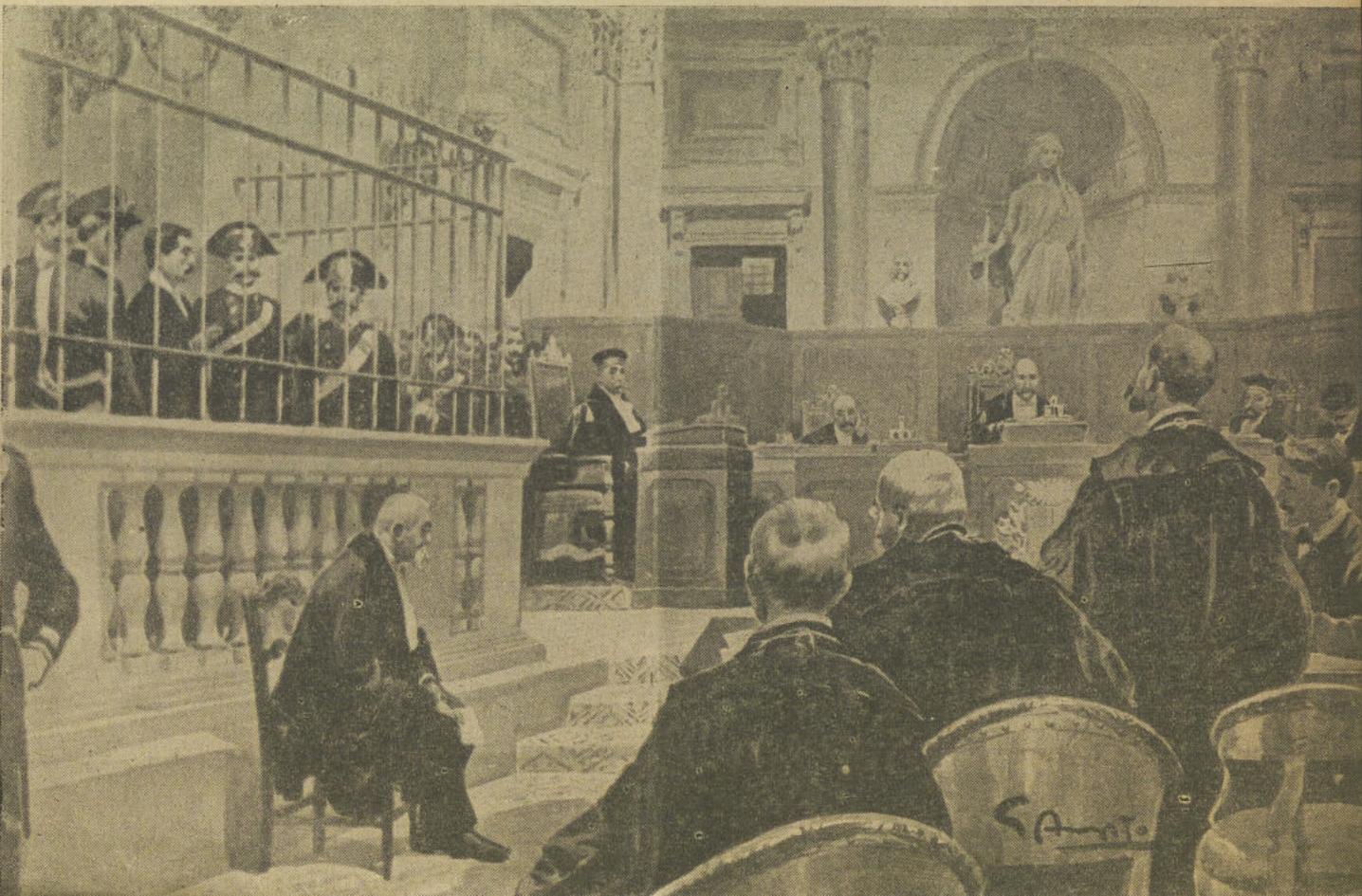
Il presidente ordina che si faccia vedere la rivoltella e gli domanda:

La riconoscete?

BRESCI - *Ce ne son tante compagne.*

L'interrogatorio è finito.

Il processo alle Assisi di Milano (Da «L'Illustrazione Italiana». L'avvocato in piedi è Saverio Merlino).



Ripercussioni in Svizzera dell' attentato

Il primo numero del *Risveglio-Réveil* era uscito il 7 luglio 1900, ed è nel terzo numero del 4 agosto che si parla dell'atto di Brescia, con commenti nostri o presi nella stampa estera.

Così Amilcare Cipriani dichiarava:

Benchè l'avvenimento sia stato improvviso, non m'ha davvero sorpreso e se vi dicessi che non m'ha fatto piacere, mentirei e travestirei il mio sentimento. L'avvenimento non m'ha sorpreso, perchè i suoi ventidue anni di regno non sono che un lungo seguito di persecuzioni, d'esazioni, di miserie e d'abusi.

Si era all'indomani dei luttuosi avvenimenti del 1898, e c'era diffuso il sentimento che andavano vendicati, e in chi, se non nel maggiore responsabile, il re, che col premiare uno degli esecutori dei massacri, il generale Bava-Beccaris, li aveva altamente approvati? Ricordiamo che a Zurigo, la sera, s'udiva cantare da voci misteriose:

*Sulla tomba d'Umberto primo
balleremo la tarantella...*

Invano Malatesta in un suo opuscolo *Contro la monarchia* aveva proposto a socialisti e repubblicani un'intesa insurrezionale, precisandone anche i mezzi, opuscolo che da noi riprodotto in parte in un *Almanacco per 1900*, aveva valso ai compagni Frigerio, Bertoni ed Held un processo, in cui furono, del resto, assolti, la Corte penale federale, avendo giudicato che non poteva venir applicata la legge contro l'apologia di delitti anarchici, dal momento che vi si faceva espressamente appello ad elementi e partiti non anarchici.

All'infuori di compagni e gruppi nostri, pochissime furono le adesioni alla proposta malatestiana, e noi si provava un vero malessere al dirci che tanti crimini rimanevano del tutto impuniti. Simile stato d'animo dovette essere certamente quello di Brescia, che tornato dall'America, aspettò per lunghi mesi la sua ora, finchè in una festa di schiavi acclamanti il loro tiranno, in un parco reale potè portare a compimento il suo gran disegno.

La ripercussione ne fu immensa e ne risultò per il popolo italiano non certo la libertà, ma maggiori e migliori possibilità d'associazione e di lotta. Nel 1906, il compagno Felice Vezzani, avendo pubblicato nel nostro *Risveglio* un articolo apologetico su Brescia, ne seguì un processo con la condanna a un mese di carcere.

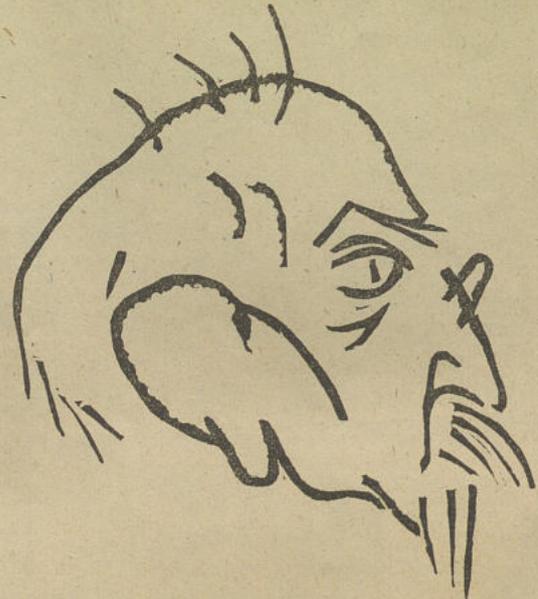
Precedentemente, già nel 1902, il governo italiano avendo chiesto che il *Risveglio* venisse proces-

sato d'ufficio ed esigendo invece il governo federale svizzero la querela di parte, ne risultò nientemeno che una rottura diplomatica tra Svizzera e Italia, rottura che, dopo alcuni mesi, venne a cessare, la Germania facendo da paciere.

Per anni, malgrado la minaccia della legge sempre incumbente su di noi, non abbiamo cessato dal tessere l'apologia di Brescia e con lui, di quanti, a prezzo della loro vita, colpivano o tentavano di colpire chi, stando in alto, si compiaceva a schiacciare quei del basso. E si aspettava il giorno soprattutto in cui sarebbe possibile ricordare apertamente in Italia stessa il tessitore di Prato, colui che con tanta audacia aveva tessuto un lenzuolo funebre alla monarchia, a quella monarchia che ha formato un tutto col fascismo, avendolo tenuto a battesimo e rovinato l'Italia per attenuarne il programma imperiale.

Tutti i Savoia andavano considerati come criminali di guerra e trattati come tali, ma ci fu su di loro un silenzio significativo anche dei più focosi epuratori e di quasi tutta la stampa estera, una parte della quale non ha perfino celato il suo dispetto per il successo della repubblica, sottolineando che non fu ottenuto ad una grande maggioranza. E rileviamo pure, per finire, che cosa ben meschina è il voto anche di dodici milioni di votanti in confronto d'un atto come quello di Brescia. Tanto, non per esaltare la violenza, ma per ammonire che in faccia a chi tutto chiede alla violenza, essa s'impone per rimanere e diventar liberi.

LUIGI BERTONI



Saverio Merlino, il difensore di Brescia

(Da uno schizzo del libro sul processo Malatesta e compagni nel 1921, alla Assisi di Milano).

LIVRAGARE LE COLONIE

Da Cavallotti a Carducci a Stecchetti a Bovio
a Ulisse Barbieri: « nè un uomo nè un soldo! »

Ma prima di tutto, per la gente... moderna, di dove abbiamo scovato questo verbo strambo, *livragare*?

Non interrogate un dizionario dei vocaboli passati... alla Crusca. Livragare è un verbo coloniale... Non esisteva prima delle gesta brutali e disumane del capitano *Livraghi*, che nella colonia Eritrea faceva punire i nemici del regime della *redenzione* facendoli scomparire. Si scoprì poi che li faceva seppellire vivi. L'opposizione popolare alla guerra crispino-umbertina conìò così il nuovo vocabolo: *livragare* equivalse *eliminare*.

Questo sia detto per quegli avvocatonì delle cause perse, che pretendono di insorgere contro il delitto del più forte di annettersi territori come diritto di conquista e che poi piangono lacrimoni così, perchè ci vogliono togliere le *nostre colonie*. Quelle colonie che, quando chiedevano il sangue al popolo italiano per conquistarle, ci assicuravano che ci avrebbero arricchiti; adesso che si devono trovare argomenti per serbarle, ci assicurano che ci costarono sangue e sudore e milioni e miliardi. Ed è adesso che, finalmente, dicono la verità.

* * *

Ah! Siamo anche noi associati a delinquere con qualche governo, si da voler rinunciare alle colonie per predisporre il terreno alla conquista di altri governi? Noi superiamo il dilemma con un taglio gordiano del problema, che è quello che ci fa riallacciare alle nostre proteste di sempre contro le guerre coloniali: *le colonie alla gente del luogo*. Che i forti ed i prepotenti non ci ascoltino, ciò non impedisce che questa sia una posizione di principio morale su la quale i popoli possono poggiare tutte le loro proteste contro tutte le conquiste, Trieste compresa, senza affidare le rivendicazioni dei popoli ai governi ed alle loro guerre, che complicano sempre più la matassa delle frontiere. E poi i potenti prepotenti se non ascoltano noi, ascoltano forse i piagnistei dei governi sconfitti, che reclamano i « loro possedimenti coloniali », cioè i prodotti delle rapine passate da parte dei governi passati?

* * *

Le guerre coloniali italiane poi furono la più vera espressione della megalomania militarista della monarchia. Il ritesserne qualche lineamento storico, vale a dare rilievo alla natura propria della nostra stessa democrazia nazionale e borghese: che, nata dall'idea che si esprimeva col ritornello dell'inno di Garibaldi *Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier*, fu sempre - sin dal primo momento -

nemica delle guerre di conquista, che incominciarono con Crispi e Umberto I.

Basta ricordare il conflitto Cavallotti-Crispi che ebbe poi il suo epilogo col duello Cavallotti-Macola nel quale la *mano lunga* di Crispi operò nel senso stesso di quella del predappiese contro Matteotti.

In nessun paese le guerre coloniali trovarono più avversione, non solo nel popolo, ma nelle classi medie e nei partiti stessi non internazionalisti.

Le guerre coloniali del resto furono la chiave della fame all'interno, dell'emigrazione stracciona, della rivolta domata col cannone, delle persecuzioni politiche e degli stati d'assedio. Nonchè delle rivolte individuali: Paolo Lega, anarchico di Lugo, attenta alla vita di Crispi il 16 giugno 1894. Il colpo andò fallito e il povero eroico Lega morì in una galera in Sardegna, dove era stato rinchiuso per scontarvi i venti anni ai quali era stato condannato. Acciarito attentò ad Umberto nel 1897. Infine Bresci fa bersaglio nel '900.

La monarchia si teneva a galla appena con gli adescamenti legalitarie, con l'assorbimento dei capi nella sua macchina *parlamentare*...

Ma fino al '98 la stessa democrazia borghese parlava per il canto e la ribellione dei suoi poeti.

Parrà - ma non era - una voce clamante al deserto quella del Carducci, che, richiesto dal sindaco di Roma di far brillare la sua penna per gli eventi della guerra d'Africa, rispondeva con un diniego senza veli.

Lo si giudichi da questa lettera:

Ill.mo sig. Sindaco

La S. V. mi fa l'onore di chiedermi un componimento lirico per una raccolta di versi che vuoi pubblicare in Roma quando sarà inaugurato il monumento ai soldati ed agli ufficiali caduti in Africa il 26 gennaio; e più anche mi fa l'onore, pensando che la solenne patriottica occasione mi consiglierà rinnovarmi dal proposito, più volte manifestato, di non contribuire a numeri unici e simili pubblicazioni.

L'invito muove di sì alto e in tal condizioni di tempo, che io credo non dover tacere le ragioni per le quali non mi è lecito accoglierlo.

Ciò che io sento degli italiani morti in Dogali non è bisogno di dire. Dico che non approvo il rumore ed il fasto che si continua a menare ed a fare su quella sventura. Mi dà da pensare lo sfoggio delle memorie classiche a questo giorno che l'amore per i classici studi è fra noi



si basso e oscuro. E penso che dei caduti alle Termopili non era forse a ricordare se non la temperanza dell'iscrizione, per rifarla romanamente. Morirono obbedienti alle leggi della disciplina. Ma non era da dimenticare che i trecento Lacedemoni difendevano il loro paese contro un'invasione prepotente, che si votarono alla morte da sè, e sapevano perchè andavano a morire, e ottennero ciò per cui morivano.

Ma se Roma leva un obelisco alle vittime di una spedizione inconsulta che furon tratte sprovvedutamente in un agguato, che farebbe quando una vittoria sulle nostre Alpi e sui nostri mari gloriosa ricongiungesse alla Patria qualche altra città del grande nome latino? e che doveva fare l'Italia quando i Mille cadevano di mano in mano gloriosamente e Calatafimi, a Milazzo, a Palermo? Ahimè a considerare questa, dirò così, eccitazione nervosa che ha preso l'Italia dopo la recente sventura, quasi direbbesi che ella avesse un troppo umil concetto della virtù sua; quasi direbbesi che ella s'inebriò del suo sangue quando lo vide rosso, e sentì il bisogno di gridare alle genti che anche essa ha il sangue rosso.

Cotesta eccitabilità nervosa, cotesta mobilità fantastica, che travaglia da un pezzo non il popolo italiano, ma le classi così dette dirigenti, furono e fecero proprio il gioco di quella amministrazione, la quale mosse di soppiatto al Parlamento la politica delle colonie africane, di quell'amministrazione che, scambiando con la ingenuità dell'egoismo infantile per vantaggio della nazione ciò che valesse a sorregger lei o a travestirla, trascinò avanti l'illusione africana fin che le servì, e poi lasciò andare illusione, politica, colonia e battaglioni d'Africa come volevano, anzi, povera e brava gente, come non volevano.

Qui la colpa dell'eccidio di Dogali. Il quale avvenuto, a cotesta amministrazione, per iscrollarsi dal capo il giusto giudizio del sangue di Dogali, non parve vero cotanta accensione negli italiani di pietà ed entusiasmo; e vi soffiarono dentro, tanto che gran parte di noi si condusse a vedere in quei poveri morti non più le vittime di una politica fallace, insipiente e colpevole, ma gli eroi della Nazione chiamanti vendetta e segnanti all'esercito vie nuove di gloria. E ne siamo alla guerra coll'Abissinia. Siamo? Il popolo italiano vero, il popolo italiano che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula e non s'inebria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente, severamente, risponderebbe **che non vuol esserci**. Non vuol esserci, perchè guerra non politica, e distrarrebbe le nostre forze quando maggiore è il bisogno di tenerle raccolte e pronte. Non vuol esserci, perchè guerra non utile, anzi dannosa, impensabilmente dannosa; per vedere i vantaggi in Abissinia bisogna spostare l'immaginazione in chimere di falliti: per vedere i danni, giacchè ormai del sangue si fa buon mercato, basta guardare ai milioni che già accennano di cascarci sul capo. Non saranno cento per ora, ma la guerra non è ancora guerreggiata. Lasciamo fare: altro che cento.

Si che, illustrissimo signor Sindaco, io non posso per la inaugurazione dell'obelisco romano alla memoria dei morti in Dogali scrivere per ora altro che questa lettera. La quale mi dorrebbe che dovesse suonare men che rispettosa all'opinione altrui: ma io fui richiesto in certo modo dell'opinione mia, che certo la S. V. conferendomi sì largamente fin nella soprascritta il nome che più dura e che più onora non mi volle relegare tra quei poeti, se poeti hanno a dirsi, a cui sono opinioni le frasi, ed io la mia opinione ho detto da uomo libero.

Con piena osservanza. Devotissimo

GIOSUÈ CARDUCCI

Bologna, 15 maggio 1887 (1)

Non importa quale fu la fine del Carducci; ma quella sua attitudine, che risente del repubblicano dei suoi giovani anni, esprime uno stato d'animo generale in quel tempo. Stato d'animo che ben interpretava lo Stecchetti colle sue liriche veementi:

« ALLE MADRI » per incitar le donne

*E il delitto cadrà nel grave oblio
in che omai tutto langue?
No, levatevi voi, donne, perdio,
raccogliete quel sangue...*

E « MENTRE PARTONO »

*Lascia, scarno villan, lascia il sudato
solco a te non diviso!
Tu non devi morir dove sei nato,
dove amor t'ha sorriso.
La gentil civiltà dei tuoi signori
ti spinge alla battaglia.
Va, povero villano, uccidi e muori,
dopo avrai la medaglia...*

E « GLI EROISSIMI », di cui ogni popolano ricordava l'invettiva sferzante:

*...Salute o ben pensanti
in cui l'onor t'imbotta e si travasa;
ma dite un po', perchè gridate « avanti »
e poi restate a casa?
Perchè, lungi dai colpi e dai conflitti,
comodamente ad ingrassar soffrite,
baritonando ai poveri coscritti
« armiamoci e partite? »...*

Ma la mia gioia è stata grande, quando, frugando in una biblioteca mi sono finalmente imbattuto nelle strofe di Ulisse Barbieri.

Chi lo ricorda più il poeta che sarebbe stato degno dell'ambiente dei boulevards parigini, ai tempi del '48 e della Comune?

Povero Ulisse, che tanto soffiasti nel fuoco delle nostre anime giovanili, alla tua memoria un saluto.

Tu eri già spento al tempo di Bresci. Tu ne saresti stato il degno poeta.

E con la tua parodia dell'inno del Mercantini dedicato a Garibaldi, che tu impresti ai ribelli dell'Africa contro l'imperialismo sabauda, chiuderemo questa pagina:

L'INNO ABISSINO (su l'aria dell'inno di Garibaldi)

*In nome d'un dritto - che a noi si contende
Ognun le sue leggi - la patria difende.
I martiri nostri - li chiaman... spioni.
Con forche e cannoni - ci voglion domar.*

*Le «tènde» dei nostri - son fatte per noi;
Son là oltre il mare - le case dei tuoi!...
Su armiamci a battaglia! - Su armiamci a legioni!
Le forche e i cannoni - sapremo sfidar!...*

*Va fuori dall'Africa,
non siamo predoni;
va fuori dall'Africa,
vigliacco stranier!*

*Che importa a noi liberi - dei codici vostri?
Che importan le leggi - non fatte per noi?
Di dritti parlate? - Lasciateci i nostri.
Noi nulla del vostro - vogliamo da voi.*

*Il cielo, il deserto - il mar, gli orizzonti,
Le vette inaccessi - abbiamo dei monti,
Veleno hanno gli alberi - le braccia zagaglie,
Son nostro tripudio - canzoni e battaglie.*

Va fuori, ecc.

*Dei nostri deserti - son vaste le arene,
Ruggisce il leone - vi urlan le iene.
E noi del leone - più forte il ruggito,
Mandiam per l'immenso - deserto infinito*

*Ruggito di liberi - che ai vostri moschetti,
Baluardo invincibile - oppongono i petti;
Son cupe le gole - dei nostri burroni;
Saremo legioni - la patria a salvar.*

Va fuori, ecc.

*Son pochi i mandati - più ancor ne vogliamo!...
Migliaia e migliaia mandatene ancor...
Più bella la festa - sarà che aspettiamo,
Più grande la strage - che anela ogni cor!*

*Intorno alle teste - recise dal zando,
Le membra dei morti - col fuoco bruciando,
Troncato col ferro - l'anelito estremo...
Ancor urleremo - va fuori o stranier!*

*Coll'odio nell'anima
ancor urleremo...
Va fuori dall'Africa,
Va fuori stranier. (2)*

ETTIMO VERO

(1) Michele Rosi, «L'Italia odierna», vol. II, tomo 3, pag. 2003-4.
(2) Dalla *Provincia di Mantova*, 14 luglio 1887.

Elezioni, azione e anarchismo

(Una lettera sconosciuta di Malatesta ad Andrea Costa)

Ancora ancora una volta e anche qui, commemorando Bresci, vogliamo insistere che la deviazione parlamentarista, col pretesto della eccezione del momento, ordi sempre il trabocchetto per deviare sulla linea legalitaria e governativa i movimenti che al parlamentarismo resistevano. In ogni elezione si è sempre trovato l'argomento di eccezione e l'eccezione sempre c'è stata, ad esser disposti ad abboccare all'amo, per rimandare l'astensione al prossimo tempo.

Il mazziniano dovette aspramente difendersi, dal '70 in poi, da queste insidie; l'anarchismo fu alle prese con l'insidia ad ogni fiera elettorale. Fino al 1899, quando i socialisti offrivano i loro collegi agli anarchici, se questi accettavano la candidatura protesta; fino al 1919, quando assicuravano che sarebbero state le ultimissime delle elezioni, eppoi i soviet!

Le stesse manovre governative furono portate al massimo di astuzia per trascinare il movimento repubblicano e quello della Internazionale fuori della intransigenza di Mazzini e dei bacunisti. E dire... che a non votare si dovrebbe fare... l'interesse della reazione!...

Abbiamo trovato recentemente una lettera di Malatesta dei tempi della revisione costiana, dei tempi in cui la cara massoneria impiegava ogni mezzuccio per svirtuare il socialismo.

La diamo, perchè noi non insisteremo mai abbastanza su questo: che se il socialismo si fosse mantenuto sul terreno di quegli internazionalisti che non defezionarono all'elezionismo, l'atmosfera in cui gli atti come quello di Bresci si sarebbero svolti, sarebbe stata propizia alla rivoluzione antimonarchica.

Invece... invece Bresci fu dichiarato un folle e un assassino.

Ecco la lettera di Malatesta ad Andrea Costa, che prendiamo dal Supplemento al N. 1 de «La Plebaglia» di Imola, 25 maggio 1890:

Londra, 16-5-1890

Carissimo Andrea

Ricevo la tua di ieri. La tua proposta mi ha meravigliato, dopo quello che tu sapevi di me e che personalmente ti ho ripetuto a Parigi. Me ne duole, ma non posso in nessun modo accettarla.

A parte le ragioni generali che consigliano ad un partito rivoluzionario l'astensione dalle urne e che io non istarò a ripeterti, mi pare che in questa circostanza, se eccezione v'è, è tale da rendere più che mai necessario per gli anarchici una condotta che non si presti all'equivoco e li distingua da coloro che votano.

Il discorso col quale chiudesti, per allora, la tua carriera parlamentare, la tua lettera a proposito della candidatura Menotti Garibaldi, la tua adesione al *Congresso Radicale*, l'unanimità della «democrazia» a tuo favore

sono, dal mio punto di vista, tali cose che necessiterebbero si una protesta dei socialisti, ma non quale tu la intendi.

Ora non è più solamente questione di metodo; è il programma socialista tutto intero, è il fine da raggiungere che viene sempre più rapidamente messo da parte e dimenticato.

Quantunque credo di capire le ragioni che l'anno determinata, o forse appunto perchè le capisco, io veggo con dispiacere questa tendenza alla fusione tra i partiti socialisti moderati e legalitari ed i partiti borghesi cosiddetti avanzati - e non me ne aspetto nulla di buono.

La Francia e la Germania insegnino.

Comunque io credo necessario, perchè la prossima, inevitabile rivoluzione non riesca una completa delusione, che vi resti in ogni paese almeno un nucleo, vergine di ogni compromesso borghese, il quale possa tenere alta la bandiera del socialismo e combattere per la sua attuazione piena e intera. E questo nucleo, questo partito non può essere che quello degli anarchici.

Io credo quindi che gli anarchici tradirebbero il mandato che le circostanze hanno affidato loro se - fosse pure a titolo di eccezione o come individui o per protesta - si facessero trascinare a concessioni che menomerebbero il loro carattere rivoluzionario e li avvicineranno ai partiti borghesi, che essi hanno missione di combattere a morte. Combattere, intendo, come classe e come partito, *pur cercando di attirare quegli elementi popolari e tutta quella gente sincera che per ignoranza, o per tradizione o per affezioni personali si trovano forviati fra il nemico, coscienti o no, del popolo e della rivoluzione.*

In quanto alla proposta di Crispi tendente a togliere i diritti elettorali ad una certa categoria di condannati, in cui, fra gli altri, siamo compresi tu ed io, credo anche io che la camera approverà; ma non me ne commuovo come non mi commuoverei se domani il padrone di qualche altro luogo infame, dove per sentimento di dignità non solgo e non voglio andare, si volesse divertire a stabilire delle condizioni che me ne impedissero l'entrata.

Quella legge di esclusione sarà un vantaggio per noi se i socialisti sapranno accoglierla con dovuta indifferen-

AIUTARCI

Intendiamo di contribuire al lavoro educativo intercalando nella vita de **L'aurora** qualche Numero Unico straordinario. Così annunciamo sin da ora un altro nostro numero speciale sui Martiri di Chicago per il prossimo novembre.

Ci occorre l'aiuto dei volenterosi che ricevono il presente numero.

L'AURORA è e vuole rimanere - nella diffusione normale - circoscritto alle provincie di Romagna. Giornale locale non negli argomenti che tratta; ma nella limitazione sopradetta.

Ma i Numeri Unici vogliono essere diffusi al massimo e per questo aiutati

Li pubblichiamo in fascicolo anche perchè abbiano la vita duratura dell'opuscolo e non quella effimera del giornale in foglio.

za e rispondervi abbandonando una buona volta la lotta elettorale per prepararsi moralmente e materialmente alla rivoluzione. Sarebbe invece una jattura se i socialisti non corretti dalle passate esperienze, volessero tentare di ottenerne il ritiro a forza di elezioni e perdessero così ancora degli anni in una agitazione addormentatrice e corruttrice.

Del resto quella proposta è ancora una prova del come il potere, lusingando la vanità dell'uomo, ne offusca l'intelligenza. Crispi, che ora vuol chiudere ad ogni costo le porte di Montecitorio a qualche socialista che dopotutto (ne converrai) gli ha dato ben poco fastidio, anni or sono, quando il potere non l'aveva ancora fatto maniaco, con ben altra chiarezza scriveva sulla *Riforma*, precisamente a proposito della tua prima candidatura, *che il miglior modo per disarmare i partiti sovversivi era quello di attirarli nell'orbita parlamentare.* « Chi sta in mezzo a noi - egli diceva con queste o simili parole - è o diventa dei nostri ».

Caro Andrea, come vedi io non discuto, non metto in dubbio le buone intenzioni contro la logica della condotta. Tu sai come per una prima transizione, tu ed altri siete arrivati dove per certo non volevate e non prevedevate di arrivare. (1)

Lascia dunque che gli anarchici restino fermi al loro posto, e tu e gli altri sarete contenti che vi sia chi offra occasione, un giorno, di ritornare sui vostri passi.

Il nostro programma, quello degli anarchici, è chiaro.

Propaganda e azione per una rivoluzione che si ponga la messa in comune della ricchezza, l'abolizione di ogni governo, l'organizzazione spontanea, dal semplice al complesso, di una società armonica basata sulla solidarietà. *Astensione dalle urne*; partecipazione attiva e, quando si può, iniziativa in tutti quei fatti che tendono ad elevare la coscienza popolare, e propagandare lo spirito di rivolta, ad abituare il popolo a *esigere e prendere* quello che va comprendendo essere suo diritto, a togliere prestigio al sistema della rappresentanza e della delegazione.

Sulla via tracciata da questo programma io sono pronto a cooperare con tutti, senza intolleranze e senza bizze personali, e credo che tale sia la disposizione che domina nel campo anarchico.

Noi accettiamo il concorso di qualunque forza si trovi in un dato momento, diretta nella via che noi seguiamo: l'accettazione nella propaganda, nell'agitazione, nell'azione. Ma transazioni e concessioni non possiamo e non vogliamo farne.

Capirai: noi crediamo di essere i più avanzati e tali, in fondo, ci considerano i nostri stessi avversari. Possiamo dobbiamo quindi accogliere chiunque s'avanza e per quel tanto che s'avanza: *retrocedere per avvicinarsi agli altri non possiamo senza decadere e morire.*

Tuo di cuore

ERRICO MALATESTA

(1) E il povero Costa arrivò più in là e morì nel 1910 vice presidente della Camera.

CIPRIANI: L'ANTIMONARCHIA

Io guarderò ad un Cipriani un po' realtà, un po' simbolo, quale lo si intravedeva ai nostri bei tempi, nei paesi che più ardevano d'ira e di pensiero antimonarchico, che più erano accesi del suo nome, delle sue gesta, della leggenda che lo aureolava.

Cipriani non era forse incline, ad ogni modo non si formò nell'opera delle quadrature ideologiche, che più tardi si imposero e furono benefiche, quando non si irrigidirono nel frigorifero di dogmatismi dottorali. Cipriani manifestò un potere irruente di attivismo rivoluzionario sociale e di ispirazione azionistica.

C'era in lui più del Garibaldi che del Mazzini. Aveva del Bacunin, senza il potere satanico dell'indagine critica del grande russo; il quale del resto era maturo ai tempi in cui Cipriani incominciava. Vale a dire, in quel turbine pieno di *fatti parlanti*, che fu il '48 - '49.

Quando io parlo del suo tempo, va da sé che intendo il suo tempo giovanile e non quello degli ultimi suoi anni, quando i rari profughi di allora potevano godersi alcune ore della sua conversazione infiorata di romagnolismo, là, in quel suo eremo in piena Babilonia, al Passage de Clichy a Parigi al centro del quartiere diciottesimo, che lo avreste detto ancora fumante della Comune. Parliamo dei tempi lontani, quando la sua anima satura di lealismo istintivo, andava prendendo consistenza e plasmava così quel carattere eccezionale, che doveva farla vivere fino all'estremo, di una rettitudine nella quale acquistavano colore e valore di sincerità certe sue contraddizioni politiche.

Il tempo giovanile di Cipriani corrisponde a quella fase di formazione, direi vulcanica, in cui tutti gli elementi vitali, essenziali, del repubblicanesimo, del socialismo e dell'anarchismo, si accostano, si urtano, in un insieme indefinito che sembra confonderli momentaneamente, senza fonderli o crogiolarli, presentandoli sotto l'aspetto di qualità eguali diversamente espresse, senza che si riesca ancora a scoprirne gli elementi che, portati alla loro maturità, ne riveleranno i dati antagonistici.

Cipriani - mi permetto questa fantasia - è nato dieci anni troppo tardi. Avrebbe dovuto essere giovinetto nel '48.

Ma egli nel '48 ha quattro anni. Sarà dunque maturo per il sessanta. Nel '59 è già con Garibaldi. Dopo è in Sicilia. Cipriani raggiunge la ventina quando albeggia l'Internazionale. I due maggiori nomi in quel tempo, per la gioventù che spasima di dare la vita per la Libertà, scusandosi di non poter dare di più, sono i due Giuseppe, come Bacunin li chiamava: Mazzini e Garibaldi, i quali non sono del tutto estranei alla Internazionale.

In un primo tempo infatti anche Mazzini, per mezzo di suoi fiduciari, lavora ai margini della nuova Associazione; poi, dopo la Comune, si fa ombroso, ed iroso, mentre Garibaldi, bramoso di verità di avanguardia, ed imbarazzato di doversi distaccare dai giovani che lo hanno seguito sui campi, va all'incontro del Sole dell'Avvenire.

Socialismo ed anarchismo del resto, dopo aver cercato di definirsi con Marx e Bacunin, pare si riconfondano nelle interpretazioni successive delle fasi di reazioni e di crisi, quando già Bacunin e Marx - dopo Mazzini - sono nel Pantheon dei gloriosi antesignani e sono alla mercè dei discepoli.

Si può dare come certezza che il paese dove più vengono elaborate le idee di Bacunin è l'Italia, dove sorgono presto dei discepoli non pedissequi, che si chiamano Malalesta, Covelli, Cafiero, Merlino. - Cafiero e Covelli - si sa soccombono presto. Merlino si smarrisce nei labirinti del revisionismo, poi si riprende e non abbandona mai col cuore e coll'amicizia meritata e meritevole, i vecchi compagni. Cipriani con chi è?

Nella Comune Cipriani fu un eroe. Era a sinistra, ma non si definisce. Caduta la Comune, dopo che solo un miracolo lo salva dalla fucilazione, egli viene buttato nel fondo delle stive che caricano la carne da galera per la Nuova Caledonia.

Tutto il decennio, fino all'Ottanta, Cipriani lo vive nelle tetra realtà della catena. Liberato dall'amnistia nell'Ottanta vola in Italia. Chi è profugo, può intendere l'arcano di quelle nostalgie d'azione.

Rieccolo in patria. In una Italia che non avesse dovuto sopportare da un ventennio, con crescendo dopo il Settanta,



il sacrificio dei suoi eroi dell'Indipendenza, dei suoi Cavalieri della Libertà, sull'altare di una monarchia di macachi morali e di pidocchi al sole delle sue glorie; in una Italia libera, il ritorno di Cipriani, dell'ex Garibaldino, dell'ex Comunardo, avrebbe assunto il carattere di una festa nazionale. Ma al tempo in cui Cipriani mette piede in Italia, qualcosa è successo lungo gli anni, che egli non ha potuto vedere. Mazzini è morto, esule in patria nel '72. Lo aveva egli piantato nelle isole del diavolo, al ritmo della pesante catena? E quanti vuoti imprevisi... Quanto vuoto... che Garibaldi stesso, pur nella sua grandezza, insenilito a Caprera e fatto oggetto di adorazione ufficiale, non riesce a colmare. Quando Cipriani rimette piede in Italia il rivoluzionarismo repubblicano è stato sottoposto a tutte le prove, per renderlo una astrazione sopportabile e magari necessaria di un conformismo concreto in attività di commemorazione... Persecuzioni, corruzione, viltà di giovani e vanità di vecchi, avevan presto aureolato le gloriole novelle improvvisate dai riconoscimenti ufficiali. Cattedre, ambasciate, cavalierati, pensioni, appalti di ferrovie, bottino sui beni ecclesiastici, tutto era là per chi voleva inserirsi... nella nazione identificata coi Savoiaridi...

L'Internazionale era stata frantumata, dopo le ultime raffiche dalla Sinistra degli ex repubblicani e dopo l'attentato di Passanante. Nel socialismo gli elementi anfibi erano allo studio per trovare le nuove vie, che tra poco scopriranno il sole dell'avvenire a Berlino, dove si parla la lingua di Carlo Marx.

Che cosa è Cipriani?

Di fronte ad un repubblicanesimo in crisi e ad un socialismo addottorato, la sua anima va cogli anarchici. Egli del resto li aveva ben conosciuti nei tormenti della Caledonia, colla Michel e tanti altri...

Arrivato appena in Italia, egli lancia dalla Milano del '48 un appello contro la monarchia, al popolo italiano.

Quanto basta, perchè il suo nome aumenti il tremore di Roma.

Quanto basta perchè si facciano lavorare i fondi segreti.

Quanto basta perchè tutte le volpi dell'accomodamento considerino la popolarità del suo nome come un pericolo per la loro fama radicata sul compromesso.

Quanto occorre perchè in alto si complotti contro di lui, il cui nome, appena arrivato in Italia, si trasforma in un solo evviva, l'evviva del popolo.

Oh, egli doveva ben sapere quel che andava ad affrontare in Italia. Doveva ben sapere quel che dire volesse, gettare il guanto di sfida alla monarchia. Doveva conoscere di qual peso fosse la cambiale che sottoscriveva. Egli doveva aver ascoltato al suo arrivo, il consiglio mielato dei prudentini accomodati nel nido a metter su pancia; dei procaccianti che temevano i confronti del popolo colla sua audacia e che gli parlavano col linguaggio della nonna al piccolo che si trastulla colla scatola degli zolfanelli.

Povero Cipriani!...

Ma la sua scelta era fatta da un pezzo.

L'Italia si leva al suo nome. La vera Italia. Le mancava un nome, dopo che il tempo si era inghiottiti l'un dopo l'altro in ogni regione, gli uomini gloriosi dal Quarantotto al Settanta. Forse si voleva un nome una bandiera. E il nome di Cipriani recava tutte le garanzie e le promesse dell'audacia, dell'onore, della prova provata. Come Malatesta nel 1919 al suo ritorno da Londra.

« Viva Cipriani ». È il grido da Milano a Palermo, per ogni borgata, per ogni villaggio. Cipriani aveva in allora 35 anni. A quella età aveva già riempito la sua vita per dieci esistenze ribelli. Era sano, malgrado le sofferenze patite. Era forte naturalmente. Temperamento d'azione. Fisicamente tagliato sul modello che l'italiano ribelle si faceva del tipo del condottiero. Gli entusiasmi montano con fracasso festivo.

« Viva Cipriani ». « Viva la Comune ». « Viva i Martiri della Caledonia ».

Ora questi entusiasmi montavano di giorno in giorno, in un'ora difficile, quando col nuovo re, dopo la morte di Vittorio II, la monarchia si era impoverita del già scarso prestigio; quando il dolore di Passanante, sepolto vivo a Portoferraio, era cantato negli stornelli improvvisati del popolino; quando Carducci non ha ancora atterrito i suoi ammiratori collo scandalo margaritano; quando le vie della Romagna sono ancora precluse al re ed alla sua bionda, quali campi minati ad ogni passo dal sordo odio repubblicano dei compatrioti di Orsini.

Che viene a soffiare in questo fuoco, l'ex galeotto? Bisognava assassinarlo. E a Roma si pensa all'assassinio morale.

Si arresta Cipriani per delitto comune. Per omicidio.

E' finita... La monarchia potrà dormire i suoi sonni. Voi credevate di avere un eroe, ed era un delinquente.

Il popolo morde il freno. Le fantasie si esaltano. Si vede Cipriani dovunque. Di passaggio sui treni, incatenato. In fuga nelle campagne. Di notte, ombra nelle città. Ogni uomo alto sei piedi, con barba alla Orsini, cappello alla Passatore, era lui... Era Amilcare... Certo egli ha spezzato le inferriate e torna al popolo.

Il popolino canta i suoi stornelli ciprianeschi. Nella bottega il falegname accompagna la pialla, il fabbro seconda la mazza, il calzolaio il martello, nella campagna i braccianti ritornano nell'imbrunire, col loro canto che vive di lui.

La Moretta della stazione

In sul treno la se ne va...

Se ne va a Portolongone,

Cipriani la va a trovà...

Quanti bimbi nati in quegli anni si chiamarono *Amilcare* (1).

C'è il cappello alla Cipriani. La cravatta alla Cipriani. Il ritratto di Cipriani è in ogni casa. Egli è tutto di tutti: di tutti i rossi.

Egli aveva tutti i requisiti per essere « Lui ».

A Portolongone non si perde. Non chiede mercè. Gli inviano degli emissari regi a chiedergli di chieder la grazia, che il re acconsentirà. Li licenzia. E quando nell'Ottantasei la travolgente protesta di piazza, che ha dato un contenuto anche a quella elettorale di Forlì e Ravenna, tocca il suo zenit; quando finalmente il re vorrà poter dire che ha visitato le Romagne, allora Cipriani vien liberato. E' stato graziato. Ma egli non ha chiesto nè autorizzato altri ad invocar grazia. Il re ha accettato una domanda di convenienza politica, firmata da alcuni parlamentari. E Umberto passa finalmente per le Romagne: ma, se si eccettua la grassa Bologna, dove finalmente il Carducci, spinto dai Cairoli e dai Fortis, si inchina al re e si strofina attorno alla Margherita, la Romagna degli artigiani e dei braccianti e dei sovversivi si considera contaminata dalla sua presenza.

Cipriani non doveva veder l'Italia che da una tramoggia del carcere. E' con Malatesta, Pellacco, Galleani, Palla, ecc. al Congresso di Capolago nel 1891. E' l'ora in cui il socialismo marxista si accentua. Più tardi (92-93-96) si darà i suoi statuti legalitari. Nel '91 rieccolo a Roma, in quel comizio del 1 Maggio a Piazza del Gesù, che si trasforma in una giornata di guerriglia sociale. L'ex repubblicano Nicotera fa attaccare il comizio dalla cavalleria. Si spara. Cipriani è ferito ed arrestato. Altri tre anni di galera.

Dopo di allora egli non rivedrà l'Italia che di passaggio, nel '97, quando torna dalla Grecia ferito a Domokos e viene ricoverato all'Istituto Rizzoli a Bologna, per la rieducazione di un arto inferiore, in pericolo di paralisi.

Da allora, specie in certi giorni, la sua andatura, il suo incesso « sarà irregolare ». Ed è per questo, egli raccontava, godevolmente, che, quando, dopo 40 anni, una figlia natagli a Londra nel '69 e che, perduta nel mondo dopo la Comune, riesce finalmente a mettersi sulle tracce del padre a Parigi grazie alle ricerche pazienti del marito di lei ed alla collaborazione di molti amici - essa, appostata per vederlo e seguirlo al suo passaggio sulla strada, si convince che quell'italiano non possa essere il padre suo: « Perché la mamma mi ha sempre parlato di lui come di una figura forte e prestante e non mi ha mai detto che zoppicasse ».

Noi volevamo oggi presentare il Cipriani guardato dal prisma del tempo. Volevamo soprattutto mostrare come la banda bastarda sabauda, ed i suoi tirapiedi rinnegati, abbiano sempre maltrattato le più pure glorie delle libertà.

*Dal libro di prossima pubblicazione
" Scritti d' Esilio », di A. Borghi*

(1) Anche il boia predappiese si chiamava *Amilcare* - Andrea - Benito (Andrea, per Costa).

19 LUGLIO

(Manifesto al popolo della Federaz. Anarchica Romagnola)

Ogni diciannove di luglio ricordi l'aggressione armata di Franco nel 1936 contro la Repubblica spagnola. Ognuno associ a questo ricordo le seguenti constatazioni ammaestranti:

1) la repubblica spagnola nel 1931 non aveva attaccato alla base il vecchio regime e risultava da manovre politiche ed elettorali che sostituirono superficialmente le forme esteriori dello Stato;

2) la repubblica rimase perciò prigioniera dei compatti interessi delle vecchie caste, che la reggevano per strangolarla, sitibonde di ritorni reazionari;

3) la repubblica fu quindi negativa di risultati sociali per il popolo, il quale tuttavia la difese e la difese sotto lo stimolo e per l'educazione politica degli anarchici per evitare ritorni reazionari, e fece bene;

4) la difesa ufficiale della repubblica venne affidata dalla democrazia imbecille ai generali clericomoderati.

Faccia ora ogni uomo libero i confronti fra quanto sopra e l'odierna situazione in Italia. Senza dimenticare che l'insieme politico che oggi governa l'Italia in combutta col clericalume di De Gasperi, ha amnistiato i mai espropriati della banda fascista e ancora oggi è rappresentato a Madrid dal suo ambasciatore incaricato di riscuotere le indennità della vile guerra fascista contro la Spagna libera.

Ricordino tutti lo slancio leonino del popolo spagnolo (e in seguito dei volontari antifascisti) che il 19 luglio, trascinato dall'esempio degli anarchici con alla testa Durruti, Ascaso e Berneri, sbarrava col suo petto la via alla marcia fascista, obbligando la stessa repubblica a difendersi.

Salute alla Spagna libera! E che l'Italia libera impari!

La Federazione Anarchica Romagnola

È USCITO

Colloqui con Kropotkin su l'ANARCHIA

di ARMANDO BORGHI

Opuscolo di 110 pagine
Prezzo: LIRE 40

Edizione de L'AURORA
Indirizzare le richieste a:
PIO TURRONI - Cesena

Amilcare Cipriani sul regicidio

Si cerca, si vuole, si inventerà certamente (come stanno facendo) un vasto complotto internazionale per poter saziare la loro ferocia e nello stesso tempo per preparare il terreno ad una bella reclame al nuovo re, dandogli l'occasione di posare a re buono e clemente, concedendo una amnistia.

Cosa un po' difficile, ma non impossibile.

In ogni modo della morte di re Umberto invece di cavarne un serio avvertimento, utile e salutare per il paese, da questa lezione sanguinosa è uscita una reazione feroce ed infame contro il socialismo.

Colle baionette non si ottiene nulla di durevole.

I socialisti lo sanno e usciranno certamente vittoriosi e fortificati da quest'ultima prova.

Essi supereranno questo imperversare dell'uragano per navigare liberamente nel libero oceano dell'avvenire l'oceano di libertà, di benessere e di giustizia.

Con giusta ragione Gustavo Kahn ha scritto nel giornale *Le Soir*:

« L'anarchico colpisce in faccia. Prima di colpire ha fatto il sacrificio della propria vita. L'attentato dello anarchico è disinteressato; gli scopi sono nobili. L'anarchico muore come un martire.

« Può essersi sbagliato sulla legittimità del suo atto; « ciò non impedisce che davanti alla sua coscienza abbia colpito non come un assassino, ma come un giustiziere...

« Colui che colpì il re d'Italia, conosceva la repressione di Milano, i moti di Sicilia; chi vendica egli? Ancora una volta degli sconosciuti. Questo non è un delitto « ma è guerra di casta.

« I giornali stigmatizzano il più odioso dei delitti. « Nessuno è veramente convinto dell'opinione che esprime.

« Perché vi sono dei regicidi?

« Perché vi sono degli oppressi e dei disgraziati? »

* * *

Tutti ricordano il grido feroce ed infame che la vile borghesia di Milano, appiattata dietro le persiane, lanciava ai soldati di re Umberto, che nelle vie assassinavano i proletari disarmati.

Tirate forte mirate giusto!

Un vendicatore è sorto, che ha tirato forte, ed ha mirato giusto. Di che cosa si lamentano dunque questi miserabili? Il loro vangelo, quello tanto amato dalla regina Margherita, non dice forse: *colui che colpisce di spada perirà a sua volta di spada?*

Del resto, ogni volta che simili fatti si producono, allora soltanto si ricordano che nessuno ha il diritto di farsi il giudice e l'esecutore della vita di un altro uomo, re o proletario che esso sia.

E' giusto, noi socialisti dacchè esiste questo grande ideale, abbiamo sempre detto e sostenuto questa tesi così eminentemente umanitaria, ed in perfetta armonia coi nostri principi.

Ma i nostri nemici, re e borghesi, hanno sempre osservata questa legge umana, hanno essi sempre rispettata la vita dei lavoratori?

No, essi si sono sempre arrogato il diritto infame e sanguinario di farli massacrare a migliaia.

Non vi è nazione che non sia stata inondata di sangue proletario; non vi è capo di governo teocratico, au-

tocratico, monarchico o repubblicano che non abbia freddamente ordinati i suoi massacri.

Noi ne sappiamo qualche cosa.

La vita diviene inviolabile e sacra quando è in gioco la testa di un coronato; cessa di essere tale quando si tratta di quella di un disgraziato lavoratore.

Agesilao Milano, che ferì il re di Napoli, in Italia ha la sua statua ed una via che porta il suo nome.

Ecco del resto a proposito un documento storico e concludente sulla opportunità del regicidio e che questi giorni a proposito dell'uccisione di Umberto fu scovato dagli archivi dove dormiva e pubblicato da tutti i giornali, e che Louis Grammont riprodusse e commentò nel *Soir* del sei Agosto:

Una sentenza fu lanciata contro il re di Napoli sparsa a profusione in tutto il regno e in tutta la penisola.

Eccone il testo:

« Considerando che l'omicidio politico non è un delitto quando si tratta di un nemico che ha in mano dei mezzi potenti e che può in qualche modo rendere impossibile l'emancipazione di un grande e generoso popolo;

« Considerando che Ferdinando di Napoli è il più feroce nemico dell'indipendenza italiana e della libertà del suo popolo;

« E' approvata la seguente risoluzione da pubblicarsi con tutti i mezzi possibili nel regno di Napoli:

« Una ricompensa di 100.000 ducati si offre a colui o a coloro che libereranno l'Italia dal suddetto tiranno. E siccome non vi sono nella cassa del Comitato che sessantacinquemila ducati disponibili per questo oggetto, gli altri trentacinquemila saranno forniti per sottoscrizioni ».

Fra i membri del Comitato rivoluzionario che metteva a questo prezzo la vita di Ferdinando figurava il signor Crispi.

Questo appello non tardò ad essere inteso.

A Napoli stesso, un soldato, di nome Agesilao Milano, tenta di eseguire l'ordine di morte. Diresse, se non erro, due colpi di baionetta al re. Questi se la cavò con la paura, e Milano fu arrestato, fu giudicato, condannato e giustiziato.

Ma cinque anni più tardi, nel 1861, quando Garibaldi entrò in Napoli, il suppliziato fu messo nel numero dei martiri della Libertà. Si glorificò la sua memoria, un monumento gli fu innalzato, e il Tesoro italiano assegnò una pensione a sua madre e alle sue sorelle.

Ecco in quali termini la *Gazzetta del Popolo* di Torino giornale devoto alla dinastia savoiarda, si esprime in proposito:

« I fogli retrogradi parlano d'un regicida napoletano colla loro solita malafede, mentre non si tratta che di un soldato italiano che ha creduto combattere un capo di bande mercenarie svizzere... ». *Il diritto dei Vespri Siciliani in grande, essendo ammesso dai conservatori stessi, non v'è più da discutere su questo diritto esercitato in piccolo.*

Redattore Responsabile: P I O T U R R O N I
Stabilimento Arti Grafiche C R O P P I - Forlì
Via Hercolani, 3 Telefono, 62-45

